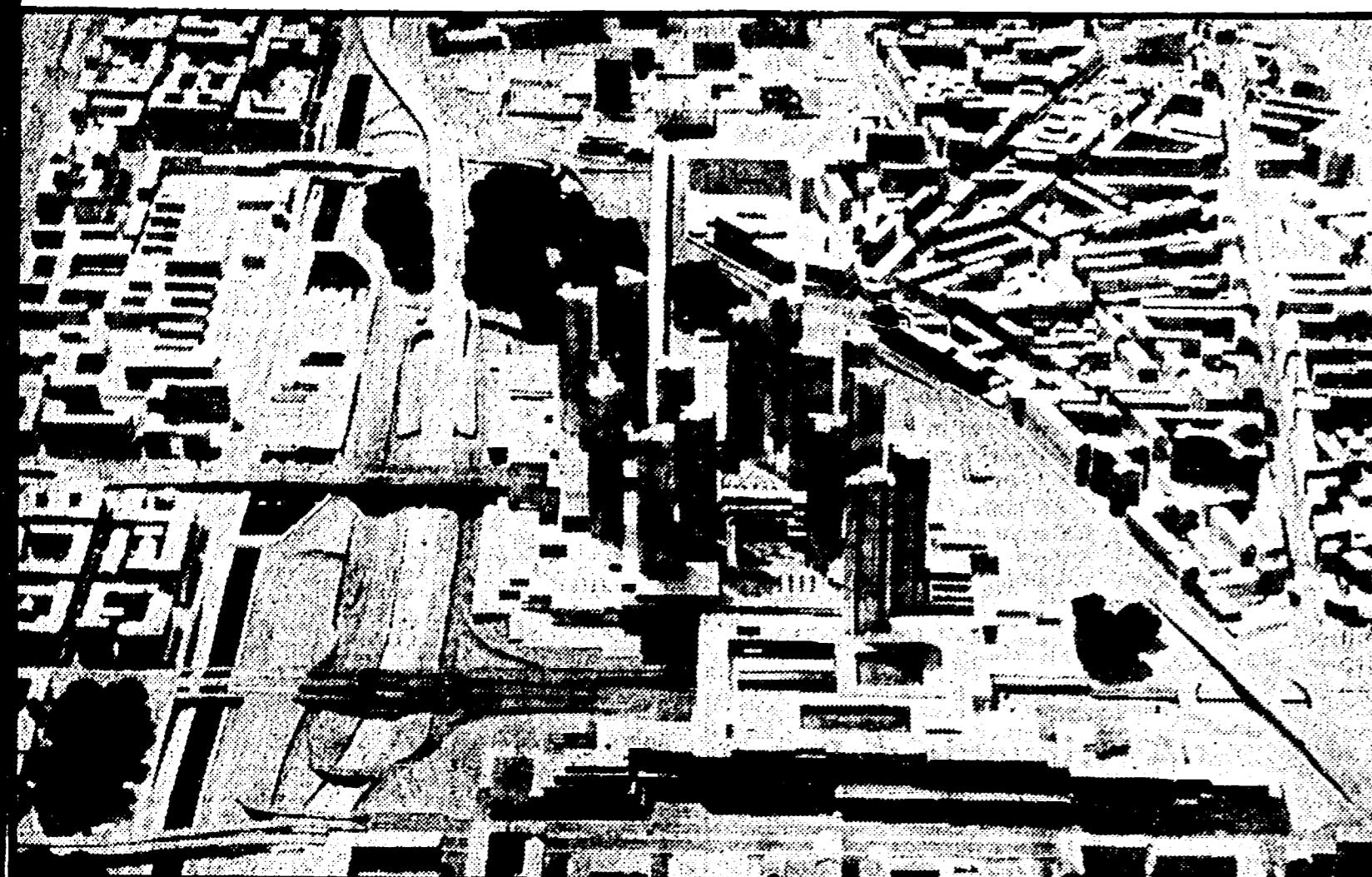


architettura arti figurative

Ludovico Quaroni e il contraddittorio sviluppo dell'architettura moderna in Italia



Veduta del plastico per il nuovo centro direzionale di Torino.

Il ricco volume di Manfredo Tafuri, che delinea efficacemente la complessa personalità artistica d'uno dei protagonisti di trenta anni di architettura, si inserisce positivamente nel vivo dei problemi di un momento sociale e culturale nel quale si è fatta indifferibile per l'architettura italiana la ricerca di una nuova, concreta strada di sviluppo.

Ludovico Quaroni, tra gli architetti che si mettono in luce negli anni precedenti alla seconda guerra mondiale e che si maturano nell'immediato dopoguerra, è certamente uno delle più interessanti personalità.

Al di là di una valutazione critica approfondita delle sue opere — che non si può qui improvvisare — si deve riconoscere che ogni apporto di Ludovico Quaroni allo sviluppo della cultura architettonica italiana si lega e si intreccia strettamente con quello sviluppo stesso, sino a diventare, con questo, un unico corpo dove difficilmente si distinguono gli apporti dell'uno o le influenze dell'altro.

Per queste sue caratteristiche, dunque, Ludovico Quaroni appare come una componente « fissa » della storia della cultura italiana contemporanea, senza la quale componenti i settori dell'architettura e dell'urbanistica ci sembrerebbero più spenti, sicuramente più indietro nel loro sviluppo. Come accade nello svolgersi dei fatti architettonici e urbani in Italia, così, al tempo stesso, si presentano certezze e incertezze, linee fluide e contraddizioni nello svolgersi della personalità di Ludovico Quaroni.

Dai suoi primi progetti nel gruppo romano con Muratori e Fariello, alle ultime esperienze di pianificazione, alla nuova dimensione delle Burene di San Giuliano a Venezia-Mestre.

Si deve all'opera attenta, di studio, acuta, di lettore critico, di Manfredo Tafuri, un ampio volume (1) sull'opera di Quaroni e sui rapporti di questa con lo sviluppo della architettura moderna in Italia, appreso quest'anno per i tipi delle Edizioni di Comunità.

Un disegno riuscito

« Se è vero che nell'opera di ogni grande artista vive intera una epoca, un costume, una morale collettiva, nel caso di Quaroni, che forse non può neppure essere considerato un grande artista — almeno nel significato tradizionale o ideologico del termine — l'intera vicenda della architettura italiana si riflette nei suoi più tipici aspetti: come vicenda profondamente umana, quindi piena di colori ed equivoci che si intrecciano in giostrie che, ad osservatori esterni, appaiono inestricabili; e prova ne è l'estrema incomprendenza delle nostre contraddizioni da parte di non pochi critici stranieri, portati, per necessità di sintesi, a creare generalizzazioni inaccettabili, ad emettere giudizi, magari esatti nelle premesse, ma errati nelle formulazioni ».

Il disegno del volume appare chiaramente contenuto nella premessa da cui è tratta questa citazione: si tratta — da parte di Manfredo Tafuri — di tracciare un quadro generale del panorama architettonico italiano degli ultimi trenta anni, nel quale la figura di Ludovico Quaroni

e M. TAFURI: Ludovico Quaroni e lo sviluppo della architettura moderna in Italia - Edizioni di Comunità, 1964, pagg. 254, ill. 288.

Alberto Samonà

mostre a Roma

La natura ritrovata di Schifano

se tale relazione è già alle loro spalle.

Alla Biennale di quest'anno Schifano aveva due vasti paesaggi, due pannelli e commenti desideri di recuperare la natura e, con la natura, la naturalezza umana. Due dipinti faticosi e tormentati nella staticità allucinata di « paesaggi » intravisti come da un telescopio e su un pianeta chiamato Terra. Questi due dipinti mi cominciarono per la patetica più del fatto che fossero plasticamente qualche passo oltre il *Tuffatore* di Jasper Johns e oltre *Lo studio*, *Pittura-Paesaggio* di Jim Dine.

Ancora un anno fa era assai evidente la relazione con il gigantismo primitivo e cartellistico dei Pop Artists, sia quando Schifano dipingeva monumentali frammenti di insenasse quando abbozzava, soprattutto disegnando, piccoli frammenti della natura e delle città. Ma anche allora l'interesse del pittore era per la tecnica e i mezzi Pop al fine di dilatare in maniera monumentale la sua personalissima tensione lirica verso la natura.

Con i quadri di questa mostra Schifano ha fatto un passo avanti, e forse quello decisivo, nel senso che la tensione ha toccato il suo oggetto: la natura, con organicità, accenna a dispiegarsi frammento dopo frammento. Penso a quadri come *Ultimo autunno*, *Quadro per il volo felice*, *En plein air - quadro per la primavera*. La figura umana è trattata essenzialmente in movimento: il suo distendersi aurorale nello spazio (*Corpo in moto e in equilibrio*), il suo liberarsi felice nella danza

etrusco-picassiana (*Figura blu*) e il suo moltiplicarsi vitale nello spazio della città (*L'amico G.F.* e l'altro quadro con la folla).

In tutti questi dipinti, se le bande larghe di colore in scala tonale (accentuate in un punto del quadro suggeriscono la colorazione del tutto) e la giustapposizione nell'immagine di due o più pannelli affiches ricordano la tecnica della Pop Art, il confronto generali della composizione

che riguarda dei baccanali, al Matisse sensuale e monumentale della *Danza* (1935) e del segno decorativo sulla bianca ceramica della Cappella del Rosario a Vence.

Certo i dipinti attuali di Schifano sono ancora più schematici che essenziali, più schematici che « semplici » e, proprio in senso contenutistico, il raffiguratore della natura in essi — come se l'erba fosse cresciuta infilandosi implacabile per le « scacche » di Mondrian — ha una prepotente forza di attrazione che, a una considerazione più distaccata, potrebbe anche attenuarsi (al confronto penso, ad esempio, alla presenza ossessiva della natura in alcuni dipinti di Giuttuso e al travolgenti desiderio della natura in opere recenti di Ferroni).

Ciò che affascina dei dipinti di Schifano è, forse, anche ciò che è umanamente precario — come una testa di ponte della pittura sul continente Natura —: e la desiderata conciliazione dell'uomo con la natura, la tentazione di una pittura semplice, « senza angoscia » (come dice Nanni Balestrini). In definitiva la possibilità di una pittura naturale, calma, voluttuosa. Più avanti, con altri quadri di Schifano, ci auguriamo di poter dire prepotentemente terrestre. Qualcosa di nuovo e di preziosa è già la tenerezza del suo segno e l'accenno programmatico a una possibile colorazione del mondo nei toni e nei valori di un sereno e luminoso moto delle stagioni, dove l'uomo potrebbe tornare a integrarsi col suo tempo della « semina » e del « raccolto ».

Dario Micacchi



Mario Schifano: « Ultimo autunno »

mostre a Milano

Le « case disabitate » di De Filippi

Fernando De Filippi, un altro giovane pittore, di ventiquattro anni, nativo di Lecce, espone in questi giorni alla Galleria Sebastiani, in Via Spiga 1, una nuova Galleria che è solo alla sua terza mostra. Si tratta di un pittore che punta soprattutto su di una visione nitida, precisa, geometrica. I suoi quadri sono in genere rappresentazioni di muri, pareti, soffitti, finestre, cornici, vetrate, composti secondo un ordine di origine astratto-surrealista. A questi elementi si uniscono altri elementi vegetali, fiori, rampicanti, ciuffi di verde. Unaria sigillata, di

giardino chiuso, di casa disabitata promana da queste tele: una tensione fatta di silenzio e di attesa. De Filippi eseguisce le sue opere con una punta di gusto metafisico, che più di una volta si muta in una specie di fissità allucinata. E' insomma un artista che cerca di cogliere un massimo di oggettività con un massimo di astrazione fantastica. In ciò consiste il suo surrealismo. Per taluni aspetti potrebbe ricordare il clima di Cremonini, senza però la volontà di raccontare il magico di Cremonini. E tuttavia in De Filippi, almeno questa è l'impressione, che si ha guardando i suoi quadri, qualcosa si prepara ad accadere. La stupefacente immobilità dei suoi giardini, dei suoi muri, delle sue finestre, sembra cioè destinata a rompersi per l'intervento di una presenza ancora sconosciuta. E' anche questa sensazione che aggiunge ai suoi quadri un particolare fascino.

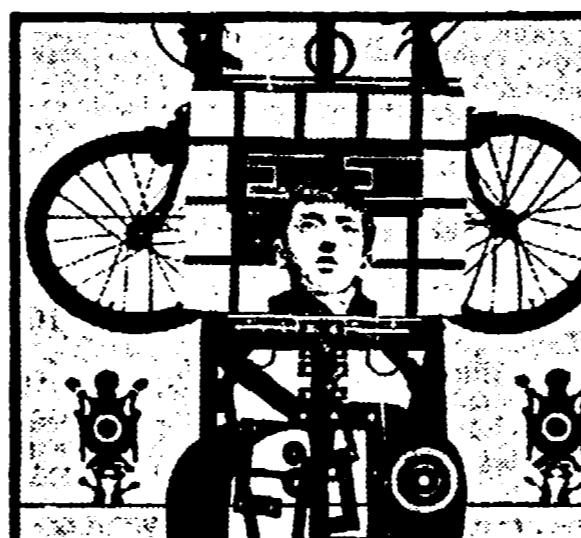
Il simbolico « metro » di Bergoli

Alla Galleria Milano, in Via Spiga 46, il pittore Bergoli espone un gruppo delle sue ultime opere, insieme con qualche tela dei vari periodi precedenti. Sia pure in modo molto riassunto, lo svolgimento del cima di Cremonini, senza però la volontà di raccontare il magico di Cremonini. E tuttavia in De Filippi, almeno questa è l'impressione, che si ha guardando i suoi quadri, qualcosa si prepara ad accadere. La stupefacente immobilità dei suoi giardini, dei suoi muri, delle sue finestre, sembra cioè destinata a rompersi per l'intervento di una presenza ancora sconosciuta. E' anche questa sensazione che aggiunge ai suoi quadri un particolare fascino.

l'uomo in seno alla società d'oggi. Del resto, questo, è un tema ormai abbastanza diffuso tra i giovani artisti. Ciò che in Bergoli però interessa è il senso di concreta spettualità che egli riesce a dare di questa sua apprensione o sentimento, rifiuggendo da un vago pittoricismo.

Egli, in altre parole, riesce a rendere tangibile quella sensazione di limbo, di sospensione e di incubo latente insieme, che sembra, in più di una situazione, essere diventata sensazione diffusa e opprimente. Nelle ultime opere di Bergoli l'immagine della galleria, della sua squallida geometria, della sua struttura ostile, coincide perfettamente con l'apprensione psicologica maturata di fronte alla vita estraniata del

m. d. m.



La seconda edizione della rassegna grafica

Il Premio Biella a Guerreschi

di stoffa. Il segno sottile, nervoso, crudelissimo, è quello di Guerreschi, anche se l'immagine risulta meno violentemente pronunciata del solito. Non è una delle sue cose migliori e basta girare gli occhi su un folto gruppo di altre incisioni fuori concorso dell'artista per capirlo.

Ma è chiaro che la giuria ha voluto premiare una lunga, magistrale attività creativa. Una scelta ben fatta, nella direzione esatta che si sapeva di voler dare. Ecco perché, quindi si distrugge la matrice. Soluzione ingegnosa per incoraggiare la più derelitta tra le espressioni grafiche italiane e per imporla in egual tempo, all'attenzione del pubblico straniero.

Ulliche osservazioni, la necessità di trasformare il premio da annuale in biennale (permettendo a tutti di partecipare con i propri disegni), le critiche e risultati nuovi, e soprattutto la formula di partecipazione che fu nel 1963 ad inviti e quest'anno libera, con il risultato di un abbassamento del livello generale. Meglio forse diramare un certo numero di inviti, ristretti agli specialisti, e formare nel tempo una sezione libera da cui trarre poi nomi da inserire nel meccanismo della premiazione.

Il prezzo di un milione, quest'anno, è andato a Guerreschi, dopo una lunga fazione con un'astratta-agreste incisione di Luigi Spadolini. « Lettera dal New England » si intitola l'acquaforte a due colori del pittore milanese e rappresenta una testa femminile compresa sotto un gran casco accanto a un brandello

I personaggi del potere di Vacchi



Sabato 28 novembre alle ore 18 s'inaugura alla Galleria La Nuova Pesa - via del Vantaggio 46, una mostra personale del pittore Sergio Vacchi che resterà aperta fino al 18 dicembre. Il catalogo, con saggi di Giuseppe Raimondi, Enrico Crispolti, Renzo Barilli e Antonello Trombadori, reca 37 titoli di olio e tempera della più recente produzione dell'artista. Si tratta di opere, di grande impegno e dimensioni, nelle quali Vacchi sviluppa la tematica e il linguaggio del pittore di interesse critico e di acceso polemiche.

Nella foto: « Il trono dell'Impero », 1964.

8. N.